



Gli untori a Milano: l'inserto storico

Da *I promessi sposi*, XXXII

Alessandro Manzoni

L'inserto storico è una presenza costante all'interno del romanzo; è ben nota, infatti, la passione dell'autore per la storia, a causa della quale, dopo il 1840, rinunciò alla narrativa per dedicarsi unicamente alla stesura di saggi e trattati. Per *I promessi sposi* egli intraprese numerose letture di documentazione, come la *Storia patria* di Giuseppe Ripamonti (1573-1643) e *l'Economia e statistica* di Melchiorre Gioia (1767-1829), nelle quali trovò le informazioni su personaggi storici come il cardinale Federico Borromeo, la monaca di Monza, il Conte del Sagrato (l'Innominato) e su avvenimenti e documenti storici del Seicento quali la carestia, la peste e una "grida" del 1627 che infliggeva severe pene a chi impedisse con la violenza un matrimonio; Manzoni lesse inoltre raccolte di gridari e la *Storia di Milano* di Pietro Verri.

Oltre al brano qui riportato, relativo alla caccia agli untori, nel romanzo sono celebri il passo sulle gride secentesche contro la violenza dei bravi, la descrizione degli eventi storici (capitoli XXVII-XXVIII) che investono lo stato di Milano nel 1629-30 e della crisi che porta alla carestia, la guerra del Monferrato, la calata dei Lanzichenecchi e la cronistoria delle misure sanitarie prese contro l'epidemia di peste.

Il brano qui proposto è tratto dal capitolo XXXII: Lucia, rapita e poi liberata dall'Innominato, si trova a Milano, nella casa in cui l'ha sistemata il cardinale Federico Borromeo; Renzo, preso a causa della propria ingenuità e impulsività per un capo della sommossa, è riuscito a fatica a mettersi in salvo presso un cugino, in territorio bergamasco. La carestia e la miseria offrono un terreno favorevole per lo scoppio della peste a Milano, di cui l'autore analizza le cause, individuandole in primo luogo nella guerra nel frattempo iniziata; la disperazione induce la popolazione a trovare un capro espiatorio nei cosiddetti untori, considerati diffusori del contagio.

- S'era visto di nuovo, o questa volta era parso di vedere, unte muraglie, porte d'edifici pubblici, usci di case, martelli¹. Le nuove di tali scoperte volavan di bocca in bocca; e, come accade più che mai, quando gli animi son preoccupati, il sentire faceva l'effetto del vedere. Gli animi, sempre più amareggiati dalla presenza de' mali, irritati dall'insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: ché la colera aspira a punire: e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un uomo d'ingegno, le piace più d'attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi.
- 5
- 10 Un veleno squisito², istantaneo, penetrantissimo, eran parole più che bastanti a spiegar la violenza, e tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto, quel veleno, di rospi, di serpenti, di bava e di materia d'apestati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e stravolte fantasie sapessero trovar di sozzo e d'atroce. Vi s'aggiunsero poi le malie³, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si scioglieva ogni difficoltà. Se gli effetti non s'eran veduti subito dopo quella prima unzione, se ne capiva il perché; era stato un tentativo sbagliato di venefici ancor novizi⁴: ora l'arte era perfezionata, e le volontà più accanite nell'infernale proposito. Ormai chi avesse sostenuto ancora ch'era stata una burla, chi avesse negata resistenza d'una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva
- 15
- 20 in sospetto d'uomo interessato a stornar dal vero l'attenzione del pubblico⁵, di complice, d'untore: il vocabolo fu ben presto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che ci fossero untori, se ne doveva scoprire, quasi infallibilmente: tutti

1. martelli: arnesi a forma di martello utilizzati per bussare sulle porte.

2. Un veleno squisito: un unguento velenoso raffinato.

3. le malie: le fatture, i malefici.

4. venefici ancor novizi: avvelenatori, fabbricanti di veleni

(venefici) ancora inesperti e perciò suscettibili di commettere errori.

5. stornar dal vero... pubblico: allontanare dalla verità l'attenzione della gente.

gli occhi stavano all'erta; ogni atto poteva dar gelosia⁶. E la gelosia diveniva facilmente certezza, la certezza furore. Due fatti ne adduce in prova il Ripamonti⁷, avvertendo d'averli scelti, non come i più atroci tra quelli che seguivano giornalmente, ma perché dell'uno e dell'altro era stato pur troppo testimonio.

25 Nella chiesa di sant'Antonio, un giorno di non so quale solennità, un vecchio più che ottuagenario, dopo aver pregato alquanto inginocchioni, volle mettersi a sedere; e prima, con la cappa, spolverò la panca.

30 – Quel vecchio unge le panche! – gridarono a una voce alcune donne che vider l'atto. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio; lo prendon per i capelli, bianchi com'erano; lo carican di pugni e di calci; parte tirano, parte lo spingon fuori; se non lo finirono, fu per istrascinarlo, così semivivo⁸, alla prigione, ai giudici, alle torture.

35 «Io lo vidi mentre lo strascinavan così,» dice il Ripamonti : «e non ne seppi più altro: credo bene che non abbia potuto sopravvivere più di qualche momento.»

L'altro caso (e seguì il giorno dopo) fu ugualmente strano, ma non ugualmente funesto. Tre giovani compagni francesi, un letterato, un pittore, un meccanico⁹, venuti per veder l'Italia, per istudiarvi le antichità, e per cercarvi occasione di guadagno,

40 s'erano accostati a non so qual parte esterna del duomo, e stavan lì guardando attentamente. Uno che passava, li vede e si ferma; gli accenna a un altro, ad altri che arrivano: si formò un crocchio, a guardare, a tener d'occhio coloro, che il vestiario, la capigliatura, le bisacce, accusavano di stranieri e, quel ch'era peggio, di francesi. Come per accertarsi ch'era marmo, stesero essi la mano a toccare. Bastò. Furono circondati, afferrati, malmenati, spinti, a furia di percosse, alle carceri. Per buona sorte

45 il palazzo di giustizia è poco lontano dal duomo; e, per una sorte ancor più felice, furon trovati innocenti, e rilasciati.

Né tali cose accadevan soltanto in città: la frenesia s'era propagata come il contagio. Il viandante che fosse incontrato da de' contadini, fuor della strada maestra, o che

50 in quella si dondolasse a guardar in qua e in là, o si buttasse giù per riposarsi, lo sconosciuto a cui si trovasse qualcosa di strano, di sospetto nel volto, nel vestito, erano untori: al primo avviso di chi si fosse, al grido d'un ragazzo, si sonava a martello¹⁰, s'accorreva; gl'infelici eran tempestate di pietre, o, presi, venivan menati, a furia di popolo, in prigione. Così il Ripamonti medesimo.

da *I promessi sposi*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, in *Tutte le opere*, II, tomo I, Mondadori, Milano, 1954

6. tutti... gelosia: la gente si guardava attorno in allarme; ogni movimento poteva dar adito al sospetto (*gelosia*).

7. il Ripamonti: Giuseppe Ripamonti, lo storico milanese dalla cui opera Manzoni ha tratto queste notizie sulla peste del 1630.

8. istrascinarlo, così semivivo: trascinarlo mezzo morto.

9. un meccanico: un operaio esperto in macchine.

10. si sonava a martello: suonare le campane a martello, nel Seicento, significava segnalare una situazione di pericolo.

Linee di analisi testuale

La peste e i comportamenti umani

Il brano sugli untori rientra negli inserti storici del romanzo: per due capitoli Manzoni si allontana dalle vicende dei suoi personaggi per descrivere il flagello della peste. Essa però è vista dall'autore soprattutto come pretesto per osservare i comportamenti umani (come già aveva fatto Giovanni Boccaccio nella cornice del *Decameron*), sia dei potenti e dei responsabili (il cardinale Borromeo, che prepara coraggiosamente il conforto della religione; il primario medico Lodovico Settala, che diagnostica lucidamente l'epidemia; ma anche i politici incapaci, che cercano stupidamente di negarla), sia quelli della gente comune. In questo contesto, la vicenda degli untori viene ad assumere il significato del mito collettivo del capro espiatorio, ossia dell'innocente offerto in sacrificio alla folla terrorizzata e ignorante per calmarne il terrore, illudendola di avere individuato il colpevole di ogni male.

La posizione dell'autore

In questa vicenda Manzoni si fa giudice di un fenomeno, cavalcato da autorità colpevoli, che si rivela totalmente fuori dalla lucidità razionale e costa la vita a molti innocenti: sulla vicenda si basa anche l'intera sua opera *Storia della colonna infame*, proposta in appendice al romanzo, a testimonianza di come gli eventi legati all'epidemia fossero al centro dell'attenzione dell'autore. Contro alcuni critici che vedono in questo atteggiamento un moralismo astratto e una scarsa penetrazione storica, Natalino Sapegno afferma:

È proprio la presenza di quell'incombente ragione morale a determinare il tono di alta perplessità della sua indagine, l'acume spietato e pur accurato dell'analisi, il risentimento ora perplesso e dolente, ora sdegnato e fiero di chi contempla e ripercorre il processo degli avvenimenti, e narra e giudica

da N. Sapegno, *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Laterza, Bari, 1961

Lavoro sul testo

1^a
Prova
A

Comprensione

1. Svolgi un breve riassunto del brano, collocandolo nel contesto del romanzo.

Analisi del testo

2. Qual è il giudizio del narratore sulla "caccia agli untori"? Quali principali indizi testuali lo dimostrano?

Approfondimenti

3. All'interno delle tue conoscenze storiche, oppure in riferimento a romanzi e film, individua una categoria di persone che si è trovata a fungere, innocente, da "capro espiatorio"; presentala per iscritto e, in un sintetico confronto, evidenzia i punti di contatto con gli "untori" di cui scrive Manzoni.